

Alessandro e Maria amanti terribili

La commedia con musiche per trio, scritta e diretta dal cantautore, è stata applaudita al Carcano

MILANO — Due amanti che si dilanano per due ore buone, gettandosi in faccia la varia e colorata spazzatura dell'anima, del conscio e dell'inconscio, del quotidiano e dell'eterno: questo il caso di Alessandro e Maria, come suona il titolo della commedia di Giorgio Gaber e Sandro Luporini che l'inquieto e inquietante cantautore ha presentato l'altra sera al teatro Carcano nell'interpretazione sua e di Mariangela Melato, davvero una coppia terribile; di Gaber è anche la regia. Tre musicanti, il Johannes Trio, addetti a un violino, a un violoncello e a un pianoforte, si incaricano di commentare il dialogo e di interferirvi con brani di Bach, Bartok, Beethoven, Debussy, Prokofiev, Ravel, Schubert, R. Strauss, come è detto in locandina. Il che autorizza a definire la commedia (sempre dalla locandina) una «sonata per violino, violoncello e due voci recitanti». All'inizio il violinista venuto alla ribalta, dopo aver enunciato la definizione di cui sopra, ci avverte che nella commedia «si rappresentano frammenti di una storia talmente normale da far venire il sospetto che non sia mai esistita. L'unica certezza è che i protagonisti sono un uomo e una donna».

Fin qui le informazioni che ci vengono dall'esterno di questo dialogo affocato e aggroviato, come è delle cose che la coscienza butta fuori, vomita, un po' a ruota libera, come viene viene. Quanto alle informazioni che ci vengono dal suo interno, la cosa è un po' meno semplice. Intanto, perché dei due si sa poco. Sì, d'accordo, è una storia «talmente normale» che la possiamo applicare a tutti e darle i connotati e le particolarità ambientali che vogliamo. Ma, insomma, forse un po' più d'antefatto ci faciliterebbe il compito. Siamo avvertiti anche che «l'azione potrebbe svolgersi in una vecchia casa di campagna semiabbandonata» e che «potrebbe essere notte, o comunque sera inoltrata». Ma tutto il resto della condizione del due dobbiamo andare a cercarcelo qua e là nelle fessure del dialogo che a guizzi e a lampi ci rivelino un passato: per esempio che lui è sposato, a una certa Patrizia dalla quale ha avuto due figli, un ragazzo di sedici anni e una bambina di sei; che lei conduce una vita insieme solitaria e popolarissima, con varie e più o meno disperate esperienze amorose, sempre alla ricerca di una propria identità, sia nel lavoro sia nell'amore; una vita insomma «incasinata», allo sbando. E lei ha tutta l'aria di trovarsi bene; o per lo meno così vuol far credere a noi e al suo partner e magari ci riuscirebbe, non fosse per certi improvvisi tremiti del mento e scoppi improvvisi di pianto e scatti di isterica ribellione che si traducono in fiumi di fango, fango del suo inconscio, gettati in faccia a noi e, soprattutto, a lui.

Quanto a lui, non è che stia molto meglio col suo gusto maniacale della verità sgradevole, specie se è rivolta contro se stesso, conseguenza, dice, dell'educazione ipocrita, protettiva, che gli è stata impartita; e con la sua incapacità a vivere che si risolve anche in impotenza amorosa; e col suo gusto delle battute ironiche che in realtà sono grottesche e piuttosto masochiste e lo rivelano, come dice lei, così «bruttino dentro».

I due sono stati amanti, se pure a quella maniera arrovelata e infelice; si ritrovavano

in quella casa semiabbandonata di campagna, dove d'altronde non erano quasi mai soli perché lei, fra le sue molte esperienze di massa, ha voluto anche, quando la cosa era in voga, quella della Comune; e ora, rinnovando, a quanto pare a più riprese, uno degli antichi appuntamenti, ne approfittano per questo reciproco sfogo, che i tre strumenti sul fondo contrappuntano e nel quale sono sciolte anche citazioni, non tutte pertinenti, di Roland Barthes, L. Ferdinand Céline, Karl Kraus, Eugenio Montale (alcuni versi di «Dora Markus», peraltro soppressi in fase di recitazione) e Arthur Schnitzler (da «Doppio sogno»).

In breve: un'oscura voglia di reciproca distruzione anima i due in questi loro incontri affannati e sarcastici. Al centro di quel loro dilaniarsi sta un nucleo di indistruttibile amore. Ma il loro stato naturale, come si dice nell'ultima battuta, è quello dell'«essere», non dell'«esserci»: cioè del constare ognuno per sé, bruciando a vuoto, e nell'impossibilità di stabilire un rapporto. Entrano in tutto ciò, anzi si ripetono tentando di assumere, estroversi, forma drammaturgica e quindi dialettica, alcuni ben noti motivi delle poesie-canzoni di Gaber: l'impossibilità a comunicare, la paura, lo smarrimento, la goffaggine del signor G. e della sua partner di fronte al quotidiano, all'ostilità o all'indifferenza altrui, all'illusione rivoluzionaria che fa marcia indietro e si rifugia in altri luoghi comuni, non meno pericolosi di quelli degli anni Sessanta, i luoghi comuni di un remoto passato, dei quali avverte tuttavia l'insufficienza e la falsità.

Ma mentre in quelle canzoni-poesie questo materiale, diventando rapsodia dello spavento e del candore, aveva una sua forza fresca, immediata, ti emozionava e ti stimolava, qui ti lascia stranamente freddo, vi avverti un'indubbia sincerità, una voglia coraggiosa di farsi karakiri in pubblico lanciando insieme una chiamata di correo a chi ascolta, ma senti anche che il mezzo espressivo non corrisponde alle intenzioni, che questa situazione strindberghiana esigerebbe ben altro supporto d'atmosfera e di stile teatrali; e che insomma questi due vampiri sono piuttosto due gattacci solitari che miagolano alla luna.

Ma sono molto bravi tutti e due. Ed è in fondo sulla loro bravura che si regge la fragilità del testo. E' per la loro bravura di interpreti che li ascolti sino alla fine senza annoiarti, dato che tutto il dialogo è soltanto una variazione che potrebbe continuare all'infinito. Lei, Mariangela Melato, così intensa e come dilagante, con quegli «empta» e quegli scatti di ragazzaccia disperata, proterva e ferita, e quell'espressività del volto che, anche quando il personaggio tace, non lo molla mai, lo tiene come azzannato coi denti. E lui, Gaber, con quella sua aria fintamente svanita, quella sua flessuosità che lo fa andare come a zig-zag e la voce svaporata e tunefatta che ostenta come lividi i paradossi e gli aforismi, anche i più facili, quelli che la platea immancabilmente applaude.

Sono stati fragorosamente festeggiati, tutti e due insieme col tre componenti del complesso (Carlo De Martini, Silvio Righini, Alessandro De Curtis) da un pubblico folitissimo.

Roberto De Monticelli